

La crudeltà di James Diario del curatore

Se vivi nel terrore della belva resti in trappola nella giungla

John Marcher teme l'aggressione di una tigre che non si verifica mai. In realtà l'assalto c'è stato, all'amore di May e all'occasione di felicità

ALBERTO ROLLO

Se si dicesse: questa è la storia dell'amore infelice di May Bartram e John Marcher non saremmo troppo lontano dal vero, ma l'affermazione stonebberbe come una gaffe.

Se si dicesse: questa è la storia di un uomo che si perde dentro l'aridità non confessa del suo egotismo, diremmo qualcosa che somiglia alla sostanza del racconto ma sfugge alla abbagliante complicazione di cui Marcher è veicolo e destino.

Se si dicesse: questa è una storia incomprendibile, malata, ostile, oh anche in questo caso avremmo delle buone paradossali ragioni per sostenerlo. Ma allora? Come chiudere in una sintesi quel reticolo di delirio analitico, fascinoso e urticante?

Henry James ci mette su una strada insieme ai suoi personaggi e si guarda bene dal dirci che direzione sta prendendo. Di tanto in tanto la furia dialogica - forse significativo lascito dell'impotenza teatrale - attiva un fremente botta e risposta che, invece di godere delle trasparenze progressive della conversazione, manda tutto fuori fuoco e apre falle, crepe, incertezze d'abisso.

John Marcher e May Bartram godono di una vicinanza che solo il senso delle convenzioni riduce alla ragione. Amici? Conoscenti? Chi sono queste due solitarie entità che ruotano come pianeti inabitati nel cielo borghese di Londra? Tutto sembrerebbe consumarsi in una infinita e pernicioso ora del tè se non ci fosse, poco lontano dalla coppia, il selvaggio dischiudersi di fauci ferine. Ci sono la Bestia e i suoi occhi feroci che ci spiano, la Bestia inequivocabilmente pronta a balzare, a sbranare. È il nemico, ma un nemico così rimosso da aver preso le sembianze della ferinità - quella che il gentiluomo colonialista conosce bene e che è entrata nell'immaginario della cultura britannica.

Rudyard Kipling, che ha pubblicato il suo *Libro della giungla* una decina di anni prima, risiede ormai non lontano dal Sussex ed è venuto a far visita a Henry James nella sua Lamb House, a Rye, proprio mentre la Bestia sta prendendo forma. Che cosa ci aspettiamo da questa Bestia se non che per davvero svegli l'attenzione di John Marcher? Ci chiediamo perché se lo sia figurato così, il suo risveglio. Ci chiediamo anche se questo mostro, annunciato a May Bartram tanti anni prima, sul mare assolato di Sorrento, non fosse invece un'invenzione per tenerlo a distanza - sempre imminente e perciò depotenziato. May Bartram impara a leggere nel cuore e anche nei grovigli logici che costellano la **conversazione** del suo compagno - lei stessa indotta alla reticenza e all'oracolarità -, forse lo sa, forse sa che, essendo una donna e un uomo, vivono sul limitare di una rivelazione, lo sa ma non lo dice, optando per il sacrificio. E forse è così che la Bestia minaccia la semplicità dei sentimenti, la chiarezza del mondo, la stessa possibile trasparenza della scrittura.

La mia inquieta confidenza con *The Beast in the Jungle* si è dipanata come ossessione, ha continuato come un'ossessione e non si conclude dentro la sfida che di fatto è stata la traduzione di questo racconto. Chi avesse qualche familiarità con Henry James può immaginare di cosa sto parlando anche senza aver mai letto *La bestia* (o *La tigre*, in alcune versioni italiane) *nella giungla*. A chi non ne avesse, posso solo suggerire di avvicinarsi all'opera dello scrittore americano (naturalizzato inglese) con la disposizione ad arrendersi subito, dopo la prima acccecante torsione sintattica, al viluppo di una trappola. Trappola che diventa tanto più evidente in quella che è stata chiamata la *major phase*, a cavallo tra Otto e Novecento, lontano dalle formidabili architetture balzacchiane di *Ritratto di signora* e *Le bostoniane*.

Passato per il severo fallimento della sua avventura teatrale (era tanto attratto dalla scena quanto sprovvisto dei mezzi che, ad esempio, il suo contemporaneo Oscar Wilde esibi-

va con naturalezza), conquistata la pace di Lamb House, circondato da provvido e funzionale personale domestico, James porta innanzi, quasi parallelamente, fra il 1898 e il 1904 romanzi come *La fonte sacra*, *Le ali della colomba*, *Gli ambasciatori* e *La coppa d'oro*. Pubblica *The Beast in the Jungle* insieme ad altri racconti nel 1903, ma non dimentichiamo che ad aprire la *major phase* c'era stato *Il giro di vite* - «un caso di nevrosi di repressione sessuale» lo definì Edmund Wilson, forse esasperando la sua lettura freudiana.

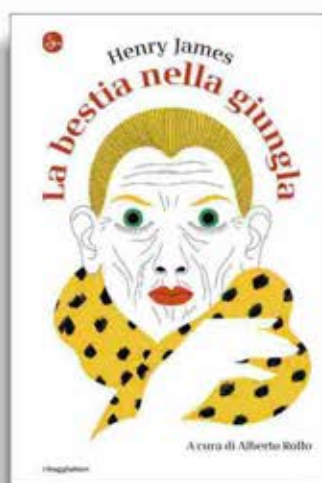
È comunque indubbio che Henry James esce dall'ambito tradizionale della *ghost story* per spostarsi nell'area ben altrimenti complessa del racconto-che-fa-paura, ma senza rinunciare alla strategia che detta «l'arte di muoversi sempre attorno a un segreto». Così dice Maurice Blanchot a proposito del *Giro di vite* ma il concetto, così netto da suonare come elementare e chirurgico, vale, in fondo anche per *La bestia nella giungla*, salvo il fatto che in quest'ultimo racconto non ci sono *haunted houses*, *jolly corners*, cappelle mortuarie; ci sono solo la banalità dell'esistere, la povertà dell'esistere, e due anime rimaste appese alla virulenza di un evento che non può accadere come il protagonista (e forse anche il lettore) si aspetta che debba accadere. «Dunque, che cosa è accaduto?» chiede Marcher, e May Bartram risponde: «Quello che doveva accadere». Ma dove si cela, veramente, la Bestia? Dov'è quella Giungla così temuta e tentata? In verità una rivelazione c'è, e, in chiusura, non possiamo sottrarci al brivido di «quello che doveva accadere». Eppure non basta. James sa che se c'è un'aggressione è quella che lo scrittore ci riserva, paragrafo per paragrafo, capitolo dopo capitolo, calandoci nella deliberata crudeltà di una scrittura che, più la vicenda si distende nel tempo, più si fa ramaglia, rovo, boscaglia impenetrabile, a volte addirittura ne sentiamo la beffa oscura, la finta, la trappola per l'appunto.

Tanti anni fa sentii in *La bestia nella giungla* la torva malignità di un amore che non si compie. E forse anche la tragedia del non compiersi. Entrandoci ora avverto, negli strappi raffinati e beffardi della lingua, come il non compimento implichi una correttezza che forse è di un secolo - e di una condizione umana - incapace di schivare la tentazione dell'immobilità, di quel delirio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Americano & inglese

Henry James (New York, 1843 - Rye, 1916) nasce in una ricca famiglia di intellettuali e trascorre infanzia e adolescenza tra Europa e Stati Uniti. Studia a Ginevra, Parigi, Bonn e frequenta Legge a Harvard, ma per un solo anno. Si trasferisce poi a Londra dove prima di morire prende la cittadinanza britannica. Raggiunta la fama con i suoi romanzi e racconti, volle cimentarsi con il teatro, ma non ebbe lo stesso successo. Autore prolificissimo, fra i suoi titoli ricordiamo: «Ritratto di signora», «Washington Square», «I bostoniani», «La coppa d'oro», «Il giro di vite»



Henry James
«La bestia nella giungla»
(a cura di Alberto Rollo)
Il Saggiatore
pp. 120, € 16